

Quando gli arcieri venivano dal popolo

Nelle guerre del Medioevo arco e frecce giocavano un ruolo decisivo. Ad usarli erano umili popolani che possedevano abilità e coraggio straordinari. Ma poi erano i nobili cavalieri a raccogliere tutta la gloria delle vittorie...

Gli annali storici riportano con abbondanza le gesta di nobili cavalieri attribuendo al loro coraggio ed alla loro arte della guerra il merito di avere portato a termine imprese vittoriose, ma dalla lettura più attenta delle cronache emergono aspetti che andrebbero rivalutati.

Molteplici sono gli avvenimenti che sebbene menzionati in sordina, testimoniano come umili arcieri fossero in grado di risolvere scontri campali.



Aroldo è colpito da una freccia in un occhio
Tapezzeria di Bayeux

peratore, erano cavalleggeri che usavano l'arco composito orientale, ma che agivano anche appiedati a sostegno della fanteria.

Le compagnie di arcieri, oltre alla difesa e guardia delle cinte murarie, castellane e cittadine, potevano essere utilizzate in battaglia per: ingaggiare la mischia, aprire le ostilità infastidendo il nemico con il lancio del saettame, costituire uno sbarra-

56

L'INGHILTERRA CONQUISTATA A COLPI DI FRECCIE

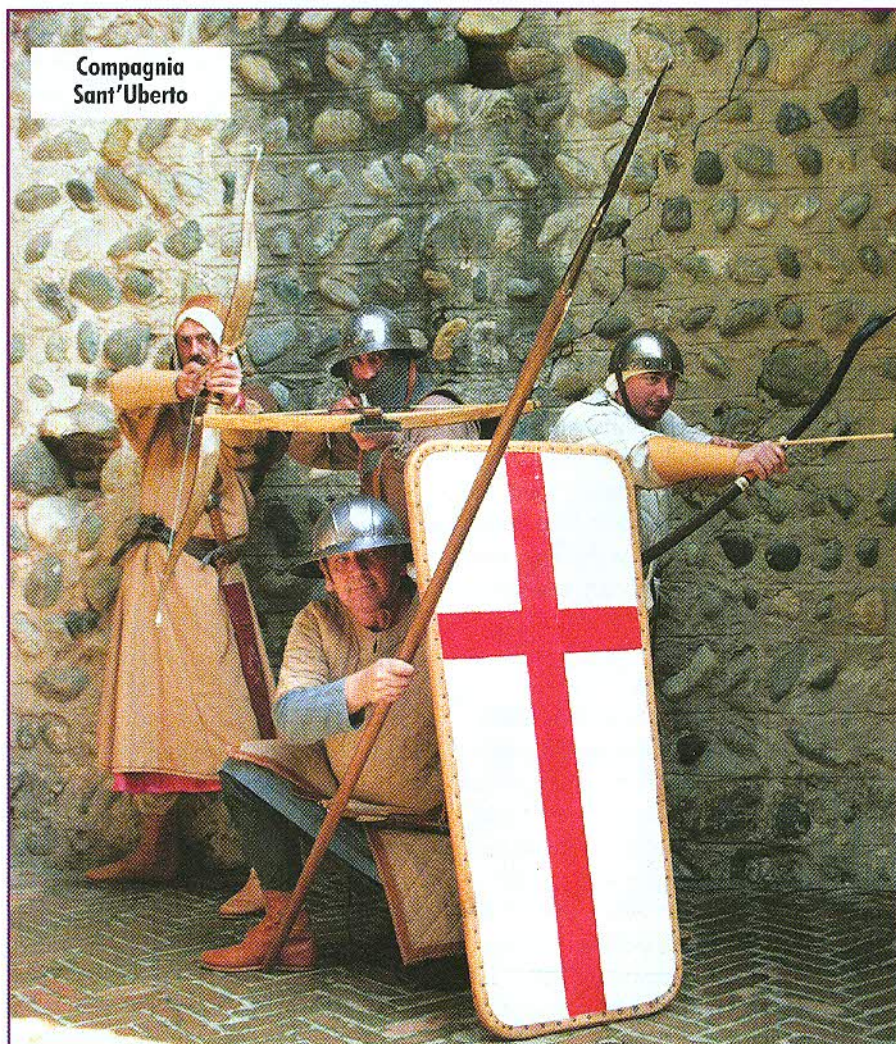
È il caso della battaglia di Hastings (1066) dove solo con l'utilizzo di un contingente di arcieri venne infranto il muro di scudi anglosassone contro il quale i cavalieri normanni, guidati da Guglielmo il Conquistatore, si erano scontrati inutilmente con numerose e sterili cariche per tutta la giornata.

Con il prezioso contributo degli arcieri i normanni riuscirono a conquistare l'Inghilterra: in quell'occasione una freccia colpì in un occhio il re dei sassoni Aroldo provocandone la morte.

La stessa sorte che proprio tre settimane prima toccò all'ultimo re vichingo: Hardrada, il quale (anche lui) aveva tentato di invadere l'Inghilterra, ma che morì a causa di un dardo sassone ricevuto in gola nella battaglia di Stamford Bridge, stavolta vinta dall'esercito di Aroldo intervenuto per contrastare l'attacco.

In Italia a Cortenuova (1237) furono gli arcieri saraceni di Federico II di Svevia che costrinsero al ritiro la Falange dei forti, il fiore dei combattenti messi in campo dalla Lega dei comuni i quali erano riusciti a resistere per lungo tempo asserragliati attorno al carroccio.

Queste truppe montate, fedelissime all'im-



Compagnia
Sant'Uberto

mento protettivo dietro il quale la cavalleria poteva rifugiarsi e riorganizzarsi, essere utilizzate per scompaginare uno schieramento avversario particolarmente solido come un presidio di fanteria pesante o arrestare una carica di cavalleria.

GLI ARCIERI GALLESII SCONFIGGONO BRAVE HEART

Anche a Falkirk (1298) furono gli arcieri a togliere le castagne dal fuoco: Edoardo I d'Inghilterra, vedendo che la cavalleria pesante non riusciva a conseguire nessun progresso, fece intervenire gli arcieri gallesi che con i loro massicci lanci di frecce riuscirono a scompaginare i quadrati di picche della fanteria scozzese guidata da William Wallace, il famoso Brave Heart. Era questa una tattica vincente che i sovrani Plantageneti ripresero nel corso delle prime battaglie della Guerra dei cent'anni (1337-1453) dove le truppe inglesi, sempre in inferiorità numerica e composte per lo più da gagliardi campagnoli, tramite l'uso del long bow impartirono memorabili

sconfitte a quello che, composto da presuntuosi cavalieri francesi, era ritenuto il più grande esercito che potesse essere messo in campo all'epoca.

Un umile fante, per mezzo di semplici e poco costose armi, poteva uccidere un nobile cavaliere che aveva dedicato la vita ad addestrarsi all'esercizio bellico ed investito un ingente patrimonio per la sua armatura.

La tattica della carica di cavalleria pesante a ranghi compatti con lancia in resta fu un'innovazione introdotta dai normanni verso la fine del sec. XI ed era considerata risolutiva sulla maggior parte dei campi di battaglia.

Nel corso della prima crociata poche centinaia di cavalieri cristiani riuscivano sovente a sbaragliare, con l'impeto di una carica lancia in resta, interi eserciti composti da diverse migliaia di saraceni come ad Ascalona (1100) e a Ramlah (1102).

Però tale tattica funzionò principalmente contro formazioni di combattenti scarsamente equipaggiati ed addestrati.

Le cose cambiarono quando nella contesa intervennero le armate turche che utilizzavano la tecnica di guerra tradizionale dei popoli delle steppe: il connubio arco/cavallo, abbinando alla precisione ed al volume di tiro mobilità e velocità.

Pertanto, dopo la presa di Gerusalemme (1099) la cavalleria occidentale venne inesorabilmente ricacciata nel continente europeo da grandinate di frecce: era questo l'effetto che i cavalieri turchi riuscivano a produrre tramite l'impiego dell'arco.

A testimonianza del risultato prodotto dalle frecce musulmane, Alberto da Acquisgrana narra di un crociato che nel 1096 fu ucciso nei pressi di Nicea da sette dardi di freccia che gli avevano attraversato la corazza e dopo la battaglia di Campo del Sangue (1119) fu trovato un crociato trafitto da almeno 40 frecce, mentre i dardi che spuntavano dai corpi dei cavalli morti li facevano sembrare enormi ricci.

Alla luce di questi eventi risulta evidente il ruolo che l'arco ha giocato nelle vicende della storia: senz'altro la classe dei cava-

Ricostruzione storica
di arcieri del sec. XIII



lieri componeva l'élite degli eserciti medievali, ma il più delle volte ne costituiva la parte minore e doveva appoggiarsi alle altre unità composte da fanti e da tiratori.

LE DOTI DEGLI ARCIERI

Questi ultimi se correttamente disposti producevano micidiali effetti: una volata di frecce prodotta da centinaia di arcieri risultava devastante e generava scompiglio, perché oltre ai colpi andati a segno, anche chi non colpito era sottoposto al disagio psicologico derivante dalla minaccia di poter ricevere una freccia senza neanche accorgersene preventivamente. Tranne il caso dell'Inghilterra, nel continente europeo le armi da getto erano considerate di secondaria importanza se non

Il cervello dell'arciere in una situazione bellica era pertanto chiamato ad elaborare in maniera incessante la soluzione che consentiva di trovare la traiettoria giusta per colpire un avversario che si spostava continuamente.

In altre parole, nel tiro con l'arco da guerra entrava in gioco in maniera determinante una componente in più: l'uso della testa.

Come ogni buon arciere sa, ogni freccia per andare a colpire il bersaglio voluto deve essere scagliata con la massima concentrazione. Un buon tiro andato a segno non è mai il frutto del caso, ma una conseguenza di capacità che occorre esercitare con continui e faticosi allenamenti.

Le fonti risultano riluttanti nei resoconti di ferite inferte da comuni arcieri a nobili ca-

valieri. Tuttavia, risulta che Ezzelino da Romano, terribile signore di Verona e Padova, morì nel 1259 dopo essere stato trafitto da una freccia e lo stesso Riccardo Cuor di Leone nel 1119 fu ucciso da una ferita di freccia trascurata.

Il Liber in honorem Augusti di Pietro da Eboli raffigura il ferimento del conte Riccardo di Acerra, che ebbe la faccia trapassata da una guancia all'altra durante l'assedio di Napoli (1191).

DUE TIPOLOGIE DI CUSPIDI

I ritrovamenti emersi dai siti archeologici del periodo medievale ci riconducono a due tipologie principali di cuspidi di frecce che potevano essere utilizzate o solo per la guerra o per la caccia ed anche la guerra. Le punte delle frecce da guerra erano lunghe e sottili, realizzate prevalentemente con sezione quadrata ed appunto denominate a quadrella, adatte a sfondare le protezioni metalliche o in cuoio degli avversari.

Per le frecce da caccia, invece, venivano utilizzate punte con estese lame taglienti, che avevano uno scarso potere di penetrazione nelle cotte di maglia, ma che potevano provocare estese ferite e copiose perdite di sangue debilitanti nelle prede o se scagliate sul nemico non protetto da usbergo.

Alcune di queste lame erano fornite di appendici acuminata dette barbe che impedivano la fuoriuscita del dardo una volta che si conficcava nelle carni.

Per quanto riguarda le punte da guerra, si passerà poi, verso la metà del sec. XIV, dalla sezione quadrata ad una cuspidi a sezione triangolare più complessa da forgiare, ma capace di ottenere una penetrazione maggiore nelle armature.

Per rendere ancora più letale le frecce sembra che su alcuni campi di battaglia si usasse immergere le punte di freccia nel fango o nello sterco dei cavalli al fine di innescare la possibilità di portare gravi infezioni oltre che provocare ferite.

L'esame degli scheletri ritrovati sui campi di battaglia evidenzia numerosi crani trapassati da punte di frecce o da dardi di balestra provando che tali armi ebbero la forza di perforare sia l'elmo che l'osso cranico.

Alcune testimonianze scritte riportano le gravi conseguenze prodotte sul corpo umano dalle frecce.



addirittura disprezzate, mentre si tendeva a nobilitare la spada; in realtà la classe dominante dell'epoca temeva la perdita dei propri privilegi per conseguenza di masse di uomini umili in grado di utilizzare un'arma semplice e poco costosa, ma estremamente efficace come l'arco. Tuttavia, sapere ben padroneggiare un arco che doveva possedere una potenza elevata, al fine di essere impiegato con successo in battaglia, non era cosa semplice. Come per l'utilizzo di lancia e spada occorreva impiegare tecnica e vigore, ma per arrivare ad ottenere soddisfacenti prestazioni con l'arco occorrevano (oltre a tecnica e vigore, appunto) altre doti: il colpo d'occhio, la capacità di concentrazione ed il sangue freddo.

Contrariamente a ciò che accadeva nelle tecniche di scherma dove i combattenti agivano a stretto contatto fisico, nel tiro con l'arco le distanze alle quali era posto il nemico erano sempre sconosciute e variavano continuamente a causa dei movimenti dettati dalla strategia dello scontro.

Balestriere
sec. XIII



Giraldus Cambrensis cita un episodio dalle cronache delle guerre gallesi (sec. XII) in cui un cavaliere inglese fu ferito da una freccia gallese che gli trapassò la coscia ricoperta dall'armatura, la sella ed infine

traffisse il cavallo; l'armatura di un altro cavaliere fu perforata da una freccia all'altezza del fianco fino alla sella e quando questi si girò fu colpito da un'altra freccia che gli perforò la gamba inchiodandolo in



Chirurgia medievale:
l'estrazione della freccia.

tal modo alla sua cavalcatura. In alcuni casi l'estrazione delle punte di frecce provocava la morte; alcune punte poi risultavano così difficili da estrarre che venivano lasciate nel corpo senza apportare talvolta conseguenze nella vita dei feriti che riuscivano a fortunatamente a sopravvivere.

Altre volte, invece, i chirurghi dell'epoca muniti di appositi forcipi o aiutati da robusti aiutanti (come narra Guglielmo da Saliceto nella sua opera *Chirurgia*), riuscivano ad estrarre cuspidi profondamente infisse anche in zone del corpo delicate ottenendo un'insperata guarigione.

La casistica delle ferite da frecce da guerra risulta dunque varia, ma l'esito (tranne episodi fortuiti) doveva essere il più delle volte fatale proprio in considerazione delle modeste conoscenze mediche del periodo e dei pochi chirurghi disponibili nella società medievale.

Ivano NESTA

fotografie di Michele Zanellino
www.compagniasantuberto.it

FONTI

- *Rapine, Assedi, Battaglie La guerra nel Medioevo* - Aldo A. Settia - Edizioni Laterza
- *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, CLUEB 1993
- *Longbow* - Rober Hardy; Patrick Stephens Limited London
- *L'arco e gli arcieri nell'Italia Medievale* - Alessio Cenni; Edizioni Greentime
- *Compagnie di firatori in Piemonte tra XII e XVI secolo* - G.M. Giughese
- *Fino alle mura di Babilonia. Aspetti militari della conquista normanna del sud* - G. Amatuccio
- *Opere Storiche* - G. Cambrensis